

La solitudine di Alan Sillitoe

Bibliografia:

- 1958 - "Sabato sera, domenica mattina" - Einaudi, 1982
1958 - "La solitudine del maratoneta" - Minimum fax, 2009
1961 - "Le chiavi di casa" - Einaudi, 1966
1964 - "La figlia del rigattiere e altri racconti" - Einaudi, 1976
"L'almanacco del diavolo e altri racconti" - SEI, 1981



“Abbiamo sempre avuto la mania di correre in famiglia, specie se si trattava di non farsi beccare dalla polizia. Non è facile da capire, quello che so è che sentiamo il bisogno di correre senza un perché attraverso i campi e i boschi; e la meta non è il traguardo, anche se là c’è una folla pronta ad applaudirci: forse siamo affascinati dal senso di solitudine del maratoneta.”

Con queste parole fuori campo, e la cinepresa che segue un giovane che corre in una strada solitaria e nebbiosa, inizia *Gioventù, amore e rabbia* di Tony Richardson; ricordo che vidi questo film per la prima volta una sera di tanti anni fa, quando la RAI aveva solo due canali e la televisione era rigorosamente in bianco e nero. Non saprei dire perché proprio quel film mi rimase impresso nella memoria, ma so il motivo per il quale potei vederlo interamente, fino allo splendido finale: non esistendo ancora il telecomando, quella sera in famiglia scarseggiavano i volontari disposti ad alzarsi dal divano (dove eravamo tutti seduti) per far scattare il rotellone dei canali e passare all’altra RAI.

Solo alcuni anni dopo, leggendo il volume di Alan Sillitoe **La solitudine del maratoneta**, compresi che quel film era tratto dal racconto che dava il titolo al libro. Ora, dopo la sua morte, credo sia giusto onorare questo importante scrittore inglese con un breve articolo.

La solitudine del maratoneta (*The loneliness of the long-distance runner* in originale) inizia con l’arrivo di Colin Smith, il protagonista, a Borstal, il riformatorio cui è stato destinato dopo una condanna per furto. Più avanti nel racconto è Colin stesso a spiegarci come ciò sia successo: rubate nottetempo alcune sterline in una panetteria, nasconde il bottino nel tubo della grondaia all’esterno della casa; così quando i poliziotti si presentano alla porta dell’appartamento per perquisirlo non trovano traccia della refurtiva. La situazione si ripete più volte ma sempre con lo stesso risultato; così in una giornata di pioggia, quando ormai sembra che Colin possa averla fatta franca, un agente si affaccia per l’ultima volta alla porta dell’appartamento per strappargli in extremis una confessione; ma mentre lui si burla del poliziotto non permettendogli di entrare in casa, costringendolo così a bagnarsi sotto la pioggia, si accorge che lo sguardo dell’agente si concentra altrove, verso il selciato dove, spinti dalla corrente, stanno scorrendo alcune sterline: “Credetti mi venisse un colpo: anche tre verdoni erano stati trascinati fuori dall’acqua, e altri li seguivano, dapprima spiaccicati per terra dopo la caduta, poi arricciandosi agli angoli sotto la forza del vento e delle gocce d’acqua come fossero vivi e volessero ritornare nel caldo e asciutto rifugio della grondaia al riparo da quel tempo terribile, e non potete immaginare quanto avrei desiderato che ci

riuscissero”.

Ecco allora il protagonista, all’inizio del racconto, arrivare al riformatorio di Borstal, come possiamo leggere anche nella nuova edizione de **La solitudine del maratoneta** pubblicata da Minimax (che ha promesso la ripubblicazione delle opere di Alan Sillitoe) la cui traduzione un po’ datata di Vincenzo Mantovani è stata qui rivista e aggiornata, anche se la scelta di sostituire i nomi propri con nomi generici (Riformatorio al posto di Borstal, sigaretta invece di Woodbine, ecc...) non è in sintonia con quel senso di profondo realismo che è la cifra stilistica più importante della narrativa di Sillitoe, la sua caratteristica distintiva all’interno della letteratura inglese a partire già dal primo romanzo (**Sabato sera, domenica mattina** del 1958) che è anche il suo più grande successo commerciale. In questa prima opera lo scrittore ci narra un anno della vita di Arthur Seaton nella Nottingham del secondo dopoguerra, un ventenne che passa la vita tra il lavoro, le bevute al pub, le storie di sesso con donne sposate, le rilassanti domeniche con i parenti. E’ un giovane frustrato e ribelle che non vede altro riscatto che nel sogno qualunquista e inarrivabile dell’arricchimento personale, così da elevarsi socialmente agli occhi di vicini e conoscenti; vota laburista ma senza credere a nulla e nessuno, lavora nella fabbrica vicino casa, guadagnando a sufficienza per potersi dedicare a colossali bevute (micidiale quella con la quale si apre il libro) e ai pochi divertimenti che la città può offrire, ma provando un’ostilità istintiva verso il capo-reparto : *“Se nasci ribelle, resti ribelle. Non puoi farci nulla. Ed è meglio essere ribelle per far capire a tutti quanti che non conviene cercar di metterti i piedi sul collo. Le fabbriche e i sindacati e le assicurazioni ci tengono vivi e vegeti - dicono loro - ma sono delle maledette trappole e, se non ci stai attento, ti succhiano come delle sabbie mobili.”*.

E’ una ribellione cieca e anarchica che non riesce nemmeno a individuare con precisione il nemico da combattere; un atteggiamento che condivide la confusa e ambigua ideologia dello scrittore stesso, politicamente laburista ma con posizioni reazionarie, non permettendo mai al lettore di comprendere quanto i pensieri e le idee dei personaggi rappresentino anche il punto di vista di Sillitoe o siano solo la realistica descrizione della classe operaia inglese. Così se ad un certo punto di **Sabato sera, domenica mattina** Arthur riflette che “vincere significava sopravvivere; sopravvivere con della forza vitale ancora dentro di te, significava vincere”, pare invece essere il narratore a tirare le somme alla fine del romanzo scrivendo: *“ Legge e ordine contro cui egli aveva combattuto tutta la sua vita in un modo così sconsiderato e disorganizzato che la partita, per lui, era persa in partenza.”*; una descrizione che calza a pennello a tanti protagonisti delle sue storie, compreso il Colin di **La solitudine del maratoneta**, figlio di un operaio comunista morto di troppo lavoro, che rifiuta le regole della società che lo vorrebbero buono e onesto lavoratore, dedicandosi a piccoli furti (dopo che la madre ha sperperato i soldi dell’assicurazione del padre) per avere una vita più agiata alla quale è convinto di aver diritto. Così quando ciò gli viene impedito con l’arresto e la condanna inizia a riflettere su se stesso e sul suo destino: *“Vedete, mandandomi al riformatorio mi hanno fatto vedere il coltello, e d’ora in poi io so una cosa che non sapevo prima: c’è una guerra tra me e loro”*.

Il motivo del successo di **Sabato sera, domenica mattina**, e dell’omonimo film che Karel Reisz ne ha tratto, può essere individuato nell’estremo realismo con il quale Sillitoe descrive la vita di tutti i giorni della sua città natale: così in questo romanzo troviamo, come in tante altre sue storie, la fabbrica di biciclette, i cugini disertori e ladruncoli, i furti nei contatori del gas, le esperienze nel riformatorio, la paura (e i ricordi) della guerra, i quartieri operai degradati, la disillusione del proletariato inglese alle prese con disoccupazione e necessità del sussidio, la violenza familiare con uomini rabbiosi e donne maltrattate, ecc. E tutto ciò descritto con un linguaggio gergale ispirato alla lingua parlata e popolare, con le sue ripetizioni e i suoi neologismi; scelta che viene riproposta anche nel racconto **La solitudine del maratoneta** che, scritto in prima persona, ci offre la possibilità di conoscere in modo non mediato i pensieri e le sensazioni del protagonista. Così possiamo osservare con gli occhi di Colin il suo ingresso a Borstal, l’incontro con lo psicologo, il lavoro formativo e le attività atletiche durante le quali viene notato dal direttore che decide di farlo partecipare alla gara di fondo dal pomposo nome di Borstal Blue Ribbon Prize Cup for Long distance cross country running (tradotta in italiano con Coppa Nastro azzurro dei Riformatori per la maratona - che fa un po’ troppo Birra Peroni per i miei gusti). Durante le lunghe corse di allenamento in mezzo ai boschi che ora gli vengono permesse, egli può iniziare a riflettere sulla sua “guerra privata”: *“Quando sono a metà strada del mio giro mattutino, quando dopo un’alba paralizzata dal gelo vedo un pezzetto di sole catarroso appeso ai rami nudi del faggio e del sicomoro, e quando la scorciatoia che taglia l’argine ripido e coperto di cespugli per portarmi nel viottolo incassato mi avverte che ho coperto metà del percorso, quando ancora non c’è un’anima in vista e non un rumore tranne il nitrito di un puledro pezzato nella stalla di un casolare che non riesco nemmeno a vedere, comincio a fare le riflessioni più profonde e azzardate.”* Il film di Richardson, contrariamente al racconto, non svela mai quali siano le intenzioni del protagonista, mentre Sillitoe è più interessato a comprendere la psicologia dei giovani arrabbiati che descrive nelle sue opere piuttosto che rifugiarsi nel colpo di scena finale. Non a caso proprio questo suo interesse spinse i critici dell’epoca a inserirlo all’interno della corrente artistica degli “Angry young men” di cui facevano parte anche i fondatori del Free cinema (tra i

quali Reisz e Richardson) ma con la quale lo scrittore rifiutò sempre di identificarsi.

In realtà per capire la narrativa di Alan Sillitoe occorre partire dalla sua biografia (nato nel 1928 a Nottingham lavora giovanissimo alla Raleigh Bicycle Factory, nutrendo ideali socialisti, poi entra come volontario in aviazione e inizia a scrivere romanzi durante un periodo di malattia in Malesia) in quanto fonte primaria di ispirazione per le sue storie, popolate spesso dagli stessi personaggi immortalati in momenti e situazioni diverse, ma sempre nel contesto dei quartieri operai di Nottingham, quasi a costruire una *Comédie humaine* inglese di cui il pubblico italiano ha potuto leggere solo pochi capitoli. Si prenda ad esempio il suo libro del 1961 **Le chiavi di casa**, unico altro romanzo tradotto in Italia, dove il protagonista è il fratello maggiore di Arthur Seaton, una specie di prequel di **Sabato sera, domenica mattina** ambientato dalla metà degli anni '30 (con la guerra di Spagna come sottofondo e l'imminente seconda guerra mondiale) fino alla fine degli anni '40, che segue l'infanzia e la giovinezza del protagonista (compresi gli anni passati in Malesia). Una storia dove lo scrittore racconta l'Inghilterra della sua adolescenza, soffermandosi a lungo sulla vita del proletariato nei difficili anni successivi alla crisi economica del '29. Purtroppo l'eccessivo autocompiacimento nella descrizione del "come eravamo", sommato all'utilizzo di un linguaggio ricercato e letterario (forse motivato dal desiderio di Sillitoe di dimostrare di essere un "vero scrittore") depotenziano il libro, senza che i colori, gli odori e le sofferte vicende che formano **Le chiavi di casa** riescano a compensare l'assenza di quelle caratteristiche che avevano reso originali e vincenti le sue prime opere. Difetto che ritrovo anche in **L'almanacco del diavolo**, raccolta di racconti molto diversi tra loro per ambientazione storica (dall'Ottocento fino ai giorni nostri) e per tematiche (dall'opprimente senso di colpa al disagio della solitudine, dalla gelosia criminale alle tragiche conseguenze della perdita di un figlio); anche qui le storie e la scrittura suonano artificiali, costruite, non immediate, come se Sillitoe cercasse di affrancarsi da un cliché che lo aveva reso famoso senza però trovare una nuova strada. Sono libri che non riescono a riproporre il poetico e selvaggio realismo di un Colin Smith che corre lungo la brughiera inglese, all'inizio della gara di corsa campestre che il Direttore del riformatorio vuole assolutamente vincere: *"lo correvo con passo regolare e sostenuto, e presto la mia falcata divenne talmente regolare da farmi dimenticare che correvo, e sapevo solo che le gambe si alzavano e si abbassavano e le braccia oscillavano avanti e indietro, e i polmoni non sembravano lavorare affatto, e il cuore smise di battermi all'impazzata come da sempre all'inizio di una corsa. Perché, vedete, io non gareggio mai; io corro soltanto, e in qualche modo so che se dimentico la gara e mi limito a tenere un buon passo finché non so più che sto correndo, vinco sempre."*

Naturalmente la corsa di Colin è solo una delle bellissime ed emozionanti storie che compongono **La solitudine del maratoneta**, profonde riflessioni sulla solitudine, il dolore, le sconfitte della vita; spesso si coglie l'origine autobiografica dei racconti come nel ricordo del "sempliciotto" e sfortunato Frankie Buller (uno dei momenti più riusciti della raccolta, dove il personaggio narrante è lo scrittore stesso) o della giovane ragazza socialista che sposa l'operaio Jim Scarfedale per poi accorgersi che la realtà e l'ideologia sono spesso lontane parenti. Un libro ricco di sofferenza, di felicità frustrata (Zio Ernest), di vuoti interiori (Il maestro), di crisi di coppia (**L'arca di Noè**, **La partita**) fino alla disperazione autodistruttiva di **Sabato pomeriggio**; e su tutto la rabbia di Colin Smith che proprio correndo prende coscienza della sua condizione sociale: *"Allora pensai: no, non mi lascio mettere nel sacco da questa presa in giro della gara, questo correre e cercare di vincere, questo trottare per un pezzo di nastro azzurro, perché non è questo il modo di tirare avanti, anche se loro giurano e svergiano che lo è."*

Anche **La figlia del rigattiere** è una raccolta di racconti sempre ricca di buone intuizioni e vividi quadretti dell'Inghilterra operaia e sottoproletaria: ragazzi che rubano, che lavorano nella fabbrica di biciclette o che girano per Nottingham alla ricerca di incendi. Originali i due ultimi racconti, **Le due lettere di Enoch** e **La fine di Enoch?**: il primo narra di un marito e una moglie che, all'insaputa l'uno dell'altra, decidono nella stessa mattina di andarsene di casa nella convinzione che sarà l'altro coniuge a prendersi cura del figlio Enoch; quando questi torna da scuola e non trova nessuno inizia a fantasticare su cosa possa essere successo, passando dalla gioia di sentirsi libero alla disperazione di essere rimasto solo, finché la nonna non interverrà accudendo il nipote e ritrovando le due lettere di addio inviate dai fuggiaschi. Il secondo racconto inizia con una nota di Sillitoe stesso che spiega come, durante un ricovero ospedaliero, una capo-infermiera gli chiese cosa fosse successo al bambino abbandonato dai genitori; convintosi che era suo dovere narrarlo egli scrisse **La fine di Enoch?** che riprende la vicenda là dove si era interrotta e in poche pagine ripercorre la vita di un ragazzo segnato indelebilmente dal senso di solitudine.

Ma torniamo alla maratona di Colin: siamo ormai a metà percorso ed è rimasto da solo in testa *"e allora compresi che cos'era la solitudine del maratoneta in corsa attraverso la campagna, rendendomi conto che per quanto mi riguardava questa sensazione era l'unica onestà e realtà esistente al mondo e che io, sapendolo, non sarei mai stato diverso, quali che fossero le mie sensazioni in certi momenti, e qualsiasi cosa gli altri cercassero di dirmi."*

Quando Colin imbocca solitario il rettilineo che porta al traguardo ha già fatto la sua scelta, "perché quando mi disse di essere onesto, la prima volta che misi piede al riformatorio, il direttore non sapeva che cosa significasse quella parola altrimenti non mi avrebbe fatto partecipare a questa corsa, trottando sotto il sole in maglietta e calzoncini." *Inizia così a rallentare sempre più, fino a fermarsi del tutto. "Corri!"*

urlavano con le loro voci educate. “Corri!” Ma io ero sordo, cieco e scimunito e rimasi là dov’ero, con in bocca il sapore della corteccia, e sempre piangendo come un bambino, piangendo di gioia perché finalmente li avevo battuti”. E mentre gli avversari lo superano tagliando il traguardo, Colin ha ben chiaro quale sarà il suo futuro: “Quanto a me, l’unica volta che toccherò quella corda sarà dopo morto, quando dall’altra parte sarà pronta una comoda bara. Fino a quel momento io sono un maratoneta, e faccio la corsa a modo mio per male che vada.”